

La storia dell'arte italiana è gremita di cavalli famosi, in atteggiamenti ieratici o battaglieri o di gran parata. Pensate un po' in pittura ai cavalli di Giotto che trasportano Francesco sul carro di fuoco, a quelli piuttosto male in arnese di Giovanni di Paolo, ai cavalli di Paolo Uccello che scalciano vigorosamente nella battaglia di San Romano, a quelli aulici, togati e pieni di sussiego di Piero della Francesca nella disfatta di Cosroe, ai cavalli furastici e possenti di Caravaggio nella Conversione di Paolo o a quelli del Tintoretto, o del Veronese o del Pordenone e del Reni, su su fino ai ronzini risorgimentali di Giovanni Fattori o alle brenne di Telemaco Signorini che s'abbeverano alla fontana della piazza di Settignano.

E che dire poi del capitolo — che bel capitolo ne verrebbe fuori, una specie d'ippodromo per i supercampioni dell'ippica — di cavalli di gran razza, araldici, emblematici, monumentali al par di quello che Tiziano dipinse nel ritratto di Carlo V, modellati dagli scultori?

Chi oserebbe parlare senza la dovuta reverenza del cavallo di Marco Aurelio, sveltante in cima al Campidoglio, o del cavallo di San Gemignano rimasto con la zampa sinistra sollevata nel portale dei Principi della Cattedrale di Modena, o di quelli vivi e allegri e schietti che Lorenzo Maitani o Ramo di Paganello scolpirono per i pilastri del duomo di Orvieto, o di quello così serio e pensieroso scolpito da Jacopo della Quercia nella formella di san Petronio?

E come non ammutolire nel vedere lo scalpito dei cavalli sulla porta del Filarete o l'ambio più contegnoso di quelli di Agostino di Duccio nel Castello Sforzesco? Non resta che mettersi proni in adorazione dinanzi al cavallo del Gattamelata di Donatello o a quello del Colleoni del Verrocchio. Raggiunti tali limiti, non si sa se ammirare il coraggio o l'incoscienza degli scultori italiani che ripresero a modellare zoccoli, zampe, coscie e froge dei cavalli. Lo capirono così bene i due migliori scultori della nostra epoca, Arturo Martini e Marino Ma-

rini, (ma con un po' di buona volontà qualche esemplare potrebbe rintracciarsi perfino nei monumenti equestri che impiastarono le piazze d'Italia all'indomani dell'unità politica) che preferirono inventare un nuovo tipo di razza equina che poco ha da spartire con i connotati dell'*equus caballus* della zoologia, con i portentosi campioni plasticati dagli scultori sopracitati.

Peppe Romano se n'è uscito in maniera nuova, intelligente, serena e festosa.

Innanzitutto ha pensato a un cavallo-cavallo con una sua autonomia e individualità, senza un san Martino o un san Giorgio o un Gattamelata o un Colleoni in groppa. Poi lo ha cavato fuori dalle solite scene di battaglie o crocefissioni o traversate di fiumi, liberandolo dal ruolo di comparsa e dandogli una sua identità equina dicendogli: ecco, adesso ti ho fatto; caracolla, trotta, galoppa, zoppica, se vuoi, ma va per conto tuo.